

I.

La porta socchiusa del capanno. Il corpo disteso nella luce diafana del pomeriggio. Il disegno dei tagli sulla sua schiena nuda. Capelli neri sparsi tutt'intorno.

Fare qualche passo incerto, cercando di non credere, poi cadere in ginocchio e restare così, le mani inutili lungo i fianchi, senza smettere di guardare, come forse non poteva abbassare lo sguardo Ettore di fronte al talento con cui Achille stava per fermargli il cuore.

2.

Il segnale della sveglia trovò Corso disteso nel sacco, le mani dietro la testa, intento a fissare il proprio respiro che si condensava nell'aria fredda e saliva verso l'alto, smarrendosi nel buio.

Un'ora prima, forse due, il grido di un animale che chiamava da molto lontano l'aveva tolto dal sonno e, una volta sveglio, era rimasto ad ascoltarlo immobile, immaginando qualcosa sul punto di morire o di dare alla luce, finché il grido non si era spento ed era rimasto solo l'ansare del vento.

Corso fermò l'allarme con un gesto esatto della mano, accese la pila e controllò il Cyma che portava al polso. Segnava l'una e cinquantasette. Il vento si era posato e dall'esterno della tenda veniva ora un silenzio di rumori infinitesimali.

Abbassò gli occhi sul libro lasciato aperto la sera prima accanto alla borraccia, le pagine rivolte verso il basso e spartite in modo diseguale, come ali di un uccello destinato a volare in tondo.

Nelle ultime righe la donna raccontava al marito, appena tornato da un lungo viaggio, che durante la sua assenza la loro bambina era sempre stata buona e docile, ma non aveva mangiato quasi niente e aveva preso a dire «non pensarci neanche» ogni volta che le si proponeva qualcosa. L'uomo ascol-

tava seduto sul divano, poi toglieva le scarpe e diceva qualcosa che non risolveva il problema.

Corso si massaggiò il collo. Due gocce di condensa correvano sul telo, come insetti dalla corazza traslucida. Poi tolse pantaloni e calze dal fondo del sacco, ritirò tutto nello zaino e uscì.

Fuori la luce della luna rivestiva ogni cosa del medesimo grigio.

Accese il fornello lasciato al riparo di una pietra e, mentre la fiamma ansimava, scese al lago dove riempì il pentolino e si lavò la faccia. Sullo specchio d'acqua, poco più grande di un ballo di paese, si allargarono cerchi del colore della luna, ma quando si alzò per tornare alla tenda la superficie era di nuovo scura e immobile.

Lasciò cadere una bustina di tè nel pentolino e studiò le montagne intorno: vette poco sopra i tremila, antiche, senza slanci, rigate da venature di nichel annerite dall'acqua.

Valutò quella per cui era venuto. La sera prima, nel sole che calava, gli era sembrato di scorgere in lei una bellezza, anche se di quelle che richiedono pazienza per essere comprese. Ora invece gli parve soltanto un triangolo di tenebra fredda.

– Sei cattiva davvero? – le chiese.

La montagna rimase a fissarlo silenziosa, la sagoma aguzza come il suo nome di cinque lettere. Corso annuí che tra poco si sarebbe visto, poi si allontanò di qualche passo, aprì i pantaloni e orinò. Sopra di lui la notte era pulita, le nuvole lontane e ferme. Poche stelle brillavano nella porzione più scura del cielo.

Tolse dallo zaino la tenda, il sacco e il fornello, e nascose tutto sotto un masso ai piedi della parete, quindi diede un'ultima occhiata alla pietraia che aveva percorso e attaccò.

I primi metri li salí lenti, quasi con indolenza, per permettere al corpo di capire cosa gli stava chiedendo. La roccia fredda, ma senza ghiaccio, dava alle dita esattamente quello che prometteva, cosí presto la sua mente scivolò nella stanza bianca per cui era venuto: una camera silenziosa e senza porte, con un unico grande quadro appeso e tutto il tempo del mondo per venirne a capo.

Si rese conto di essere vicino alla vetta quando scorse la croce metallica che una bufera anni prima aveva divelto. Ora pendeva a testa in giú, trattenuta da uno dei tiranti metallici.

La passò di lato per un corto camino diagonale e con una decina di prese fu in cima.

Tolse il thermos dallo zaino, versò del tè e guardò la pietraia ai piedi del monte: i frammenti di selce, sotto l'azzurro lunare, parevano schiene di animali a sangue freddo, venuti a morire nei secoli uno accanto all'altro nel cimitero scelto dal capostipite. Poi l'opale perfetto del lago, il sentiero, il bosco e infine la strada, dove accanto al ponte riposava la sua auto, minuta e semplice come un mattone. Ogni cosa, vista da lassú, appariva ferma e anelante, come doveva essere prima che la vita si schiudesse.

Si passò una mano sulla fronte dove il sudore era già una polvere dura.

Pensò le ultime pagine del romanzo: la donna al

centro della stanza e l'uomo che la ascoltava seduto sul divano, i piedi sul basso tavolino di cristallo. Alle loro spalle una scala dai colori chiari; razionale e senza stranezze, come tutti gli ambienti della casa.

Immaginò di salire quella scala e di percorrere il corridoio fino alla stanza, dove, dietro una porta socchiusa, era immersa nel sonno una bambina di quattro anni, la gamba sinistra fuori dalle coperte.

Si figurò di entrare e sederle accanto; spostarle una ciocca dei lunghi capelli chiari e sfiorarle la tazza dietro il ginocchio, dove la pelle sottilissima lasciava intravedere il celeste delle vene. Poi appoggiare la testa sul cuscino e restare così, il viso a pochi centimetri, ascoltando il soffio leggero tra le sue labbra, fino ad avvertire un male oscuro battere nel petto, come un secondo cuore.

Allora alzarsi, andare alla finestra e realizzare, scorgendo i fari dell'auto ferma sotto casa, che una volta uscito non gli sarebbe piú stato permesso di vedere la bambina né di sapere qualcosa di lei. Mai piú.

Corso scattò in piedi, spalancando la bocca in un verso da annegato. Il buio intorno gli parve immenso e fu attraversato dal desiderio di saltare, poi la vista di quell'unica nuvola che veniva dal mare, sola, lenta, innocente, lo calmò. Smise di tremare e di tenere tra le labbra il nome della bambina.

A est, lontane nella pianura, brillavano nitide le luci di paesi di cui con un po' di buona volontà avrebbe potuto dire il nome, e oltre quelle geometrie, la massa luminosa della grande città.

Diede loro un'ultima occhiata, poi spallò lo zaino e iniziò la discesa.

Il vento si era levato e la notte a est cominciava a cambiare colore. Lontanissimo, dal versante francese, saliva l'abbaiare di un cane, come principio di qualcosa.